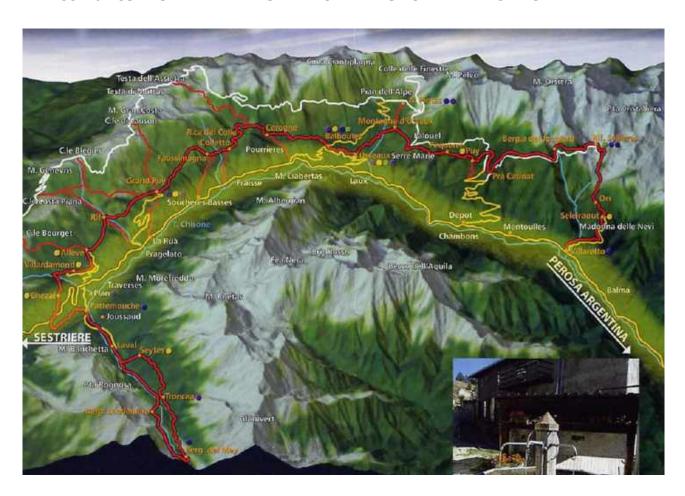


Enrico Lantelme - VAL PRAGELATO - 1 - STORIA. LE ORIGINI.



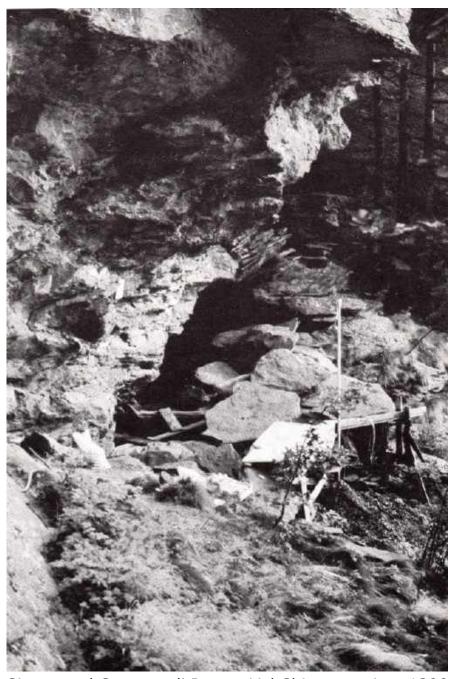
La storia dell'alta val Chisone, o val Pragelato come veniva chiamata anticamente, inizia con i primi abitanti di queste montagne che, in base ai ritrovamenti archeologici, possiamo datare tra la fine del periodo Mesolitico (20.000-10.000 a.C. circa) e il Neolitico (10.000 a.C. – 3.500 a.C. circa) caratterizzato dal passaggio da comunità nomadi dedite alla caccia, alla pesca e alla raccolta, a comunità stabili dedite all'agricoltura e l'allevamento. Termina con l'invenzione della scrittura che sancisce la fine della preistoria dell'uomo. Molti esempi di arte rupestre dell'alta val Chisone sono stati rinvenuti in località elevate,come se gli antichissimi abitanti avessero scelto quelle zone impervie per tramandarci i loro messaggi, rimasti per lo più oscuri.



Probabilmente un tempo anche il fondovalle era ricco di incisioni, distrutte dalla presenza umana, dalle continue scorrerie, dai passaggi di eserciti in armi, o dalla volontà degli abitanti di cancellare i ricordi di una civiltà pagana.

Sembra che molte incisioni avessero intenti religiosi, altre erano primitive espressioni artistiche; in alcuni casi probabilmente avevano degli scopi pratici, come quello di indicare le sorgenti, i ruscelli, e svolgevano compiti simili a quelli delle odierne carte topografiche.

Una delle più antiche testimonianze della presenza umana in val Chisone è il sito preistorico di Balm'Chanto.

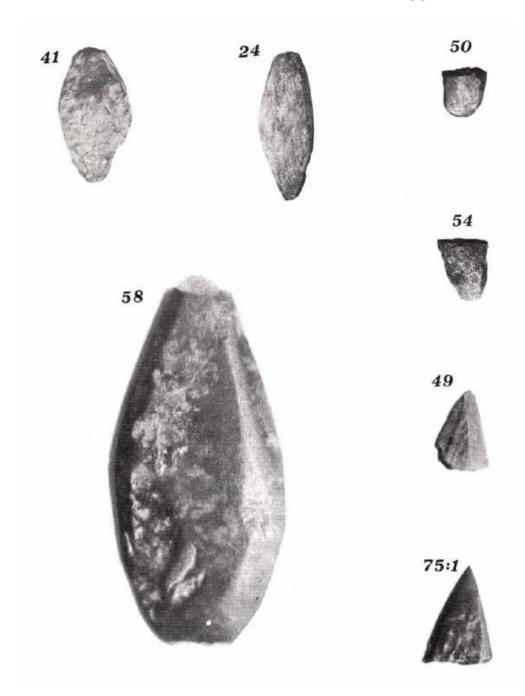


Situato nel Comune di Roure, Val Chisone a circa 1390 m. d'altezza, è un riparo sotto roccia della lunghezza di m. 14 e della larghezza utile di m.4. Questo sito preistorico, fu scoperto nel 1978 da Franco Bronzat, collaboratore del CeSMAP. Gli scavi iniziarono nel 1981 e proseguirono per i due anni successivi.

Il riparo sotto roccia di Balm' Chanto ha fornito indizi di frequentazione umana sin dall'epoca glaciale (14.000 anni fa), ma il periodo di più intensa frequentazione preistorica è collocabile nell'Eneolitico (2100 a.C. secondo i dati della datazione al radiocarbonio C14).

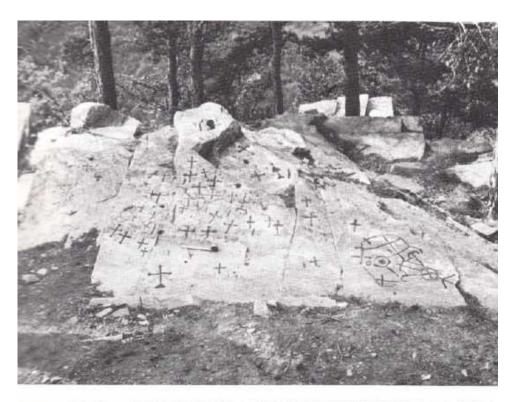
Si tratta comunque di uno stanziamento stagionale di pastori-cacciatori, attestante la conquista dell'ambiente alpino fin da 4000 anni fa.

Il complesso dei materiali venuti alla luce nel corso degli scavi comprende ceramica, utensili di selce scheggiata, pietra verde levigata, ossa e corno. Oltre a più di 3000 reperti in ceramica, una particolare importanza rivestono gli utensili litici, in selce e non, strumenti in osso, oggetti metallici.



Le abitazioni usate dai antichi nostri progenitori erano ricavate dalla chiusura di balme con pali, come è probabilmente accaduto in località Balm' Chanto, dalle grotte, e da capanne in legno, spesso appoggiate ad una parete rocciosa.

I rinvenimenti in alta val Chisone sono abbastanza limitati. Ricordiamo la pietra del Gran Faetto, *Péiro dla crou*, ora distrutta da un atto vandalico, che presentava numerose coppelle, molte croci, alcune antiche, altre di origine cristiana, incise quindi in epoca tarda, - alcuni suggeriscono una datazione intorno all'VIII secolo dopo Cristo - per annullare il significato pagano di un'incisione preistorica.





Erano presenti simboli sconosciuti, forse una primitiva carta topografica, incisioni che probabilmente avevano degli scopi propiziatori o magici.

Nel 1979 è stato rinvenuto sul monte Pelvo, a 2100 metri di altitudine, un grande lastrone di pietra, che, a parere dell'ing. Cesare Giulio Borgna che lo ha adeguatamente studiato, potrebbe essere un'antica mappa topografica.



Nel secondo dopoguerra, presso Pourrières, è stato trovato un pendaglio a motivo cruciforme traforato ora custodito presso il Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica di Pinerolo e risalente forse all'età del bronzo finale (825-750 a.C.).

2. STORIA ANTICA. POPOLI IN ETA' PRE-ROMANA

In epoche seguenti a quella preistorica non sono molte le notizie sui primi popoli abitatori della val Pragelato; possiamo solo ricordare che Giuseppe Bourlot (Storia di Fenestrelle e dell'Alta Valchisone, 1962) situa in alta val Chisone gli Egidini e sostiene che il monte Albergian avrebbe preso il nome da questo popolo e si sarebbe chiamato in celtico All-Berg -Egyan (Alto monte Egidino). Secondo altri l'Albergian potrebbe invece far risalire il suo nome alla sacra divinità romana Giano bifronte.

I Romani, secondo la tradizione che pone gli Egidini in quest'area montana, avrebbero chiamato il colle del Sestriere « Egidiniorum ad Segovios saltus ». Secondo il D'Anville l'alta valle del Chisone sarebbe invece stata abitata dai Garoceli o Graioceli, dai quali avrebbe preso il nome Ocelum". Jacopo Durandi invece sostiene che queste terre erano abitate dai Savincatii e dagli Jemerii. In origine tutti questi popoli del Piemonte occidentale appartenevano al ceppo ligure.



Soltanto più tardi,in epoca incerta, i Celti si sarebbero spinti al di qua delle Alpi, guidati dal leggendario Belloveso e si sarebbero mescolati ai popoli preesistenti. Forse questa invasione avvenne intorno al 400 a.C.", forse intorno alla metà del secolo V a.C.. Da questo momento il versante orientale delle Alpi occidentali strinse intensi legami con la Gallia transalpina, anche grazie all'attività commerciale dei Massalioti, che si spingevano sino nell'odierno Piemonte, in pratica in quel territorio posto alla sinistra del Po, dal quale avevano estromesso i Liguri.

Non possiamo parlare di un'improvvisa occupazione celtica, ma di una lenta integrazione tra le popolazioni preesistenti ed i nuovi abitanti. Tutto questo probabilmente durò quasi un secolo'.

I Celti portarono al di qua delle Alpi le loro usanze, in primo luogo riguardo alle abitazioni, costruite in legno o anche,ma raramente, in pietra. Questo popolo si occupava marginalmente di agricoltura, ma per lo più viveva di allevamento del bestiame o di caccia.

Le nostre montagne, in quel tempo, erano coperte da fitti boschi, in alta val Chisone per lo più larici,frassini, noccioli, faggi, scendendo, di castagni. Le zone più elevate erano forse adibite a pascolo.



Probabilmente era già praticata l'apicoltura: Plinio racconta che i Taurini mangiavano dei pinoli cotti con il miele, ma poteva anche trattarsi di miele prodotto da api selvatiche.

L'IMPERO ROMANO

Nel I secolo a.C. i Romani riuscirono a consolidare il loro potere anche in Piemonte, venendo a contatto con le popolazioni sottoposte al regno di Cozio, che dominava tra questi monti.

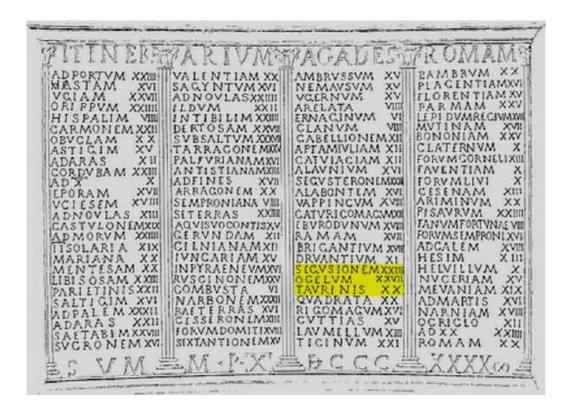
Nel 77 a.C. Pompeo valicò le Alpi occidentali, senza lasciare alcun indizio su quale colle sia passato". Nel 61 a.C. transitò per la prima volta Cesare, diretto in Spagna. Sul suo secondo passaggio, avvenuto nel 58 a.C., sono state scritte moltissime pagine. Nel De bello Gallico" infatti egli indicò il nome dell'ultima località della provincia della Gallia citeriore, Ocelum".

Questo villaggio è stato per lunghi anni identificato con Usseaux specialmente dopo le affermazioni già ricordate del D'Anville e del Durandi".

La situazione è cambiata dopo il rinvenimento dei famosi vasi di Vicarello (1859).



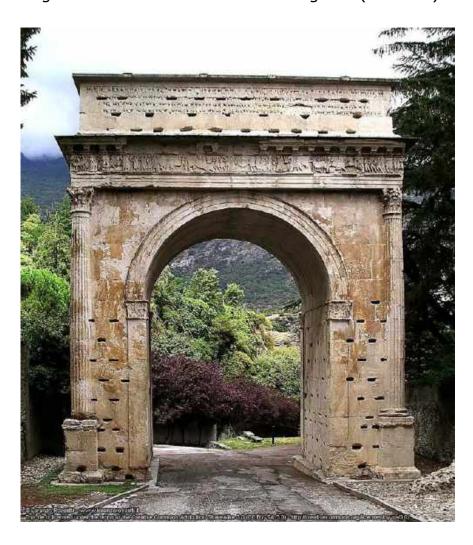
I vasi di Vicarello sono quattro bicchieri in <u>argento</u> ritrovati nel <u>1852</u> presso la fonte termale delle *Aquae Apollinares*, a <u>Vicarello</u>, sul <u>lago di Bracciano</u> (Provincia di Roma). Datati al <u>I secolo</u> d.C., sono di forma cilindrica e portano inciso sulla parte esterna l'itinerario via terra da *Gades* (<u>Cadice</u>) a <u>Roma</u> (*Itinerarium gaditanum*), con l'indicazione della varie stazioni intermedie (<u>mansiones</u>) e le relative distanze., In base alla descrizione di questo antico itinerario,l'antica Ocelum citata da Cesare è stata ricollocata all'ingresso della val di Susa.



Anche se probabilmente Cesare non passò in val Chisone, questa valle era attraversata da una strada, che univa la pianura padana all'alta val di Susa, attraverso i colli del Sestriere (Ad petram Sestariam) e di Costapiana, vicino al quale, secondo un'antica tradizione, sarebbe stato nascosto un tesoro sacro.

Cesare, durante il suo passaggio, dovette venire a contatto con i potenti signori locali, la famiglia di Donno, che in breve tempo si schierò con Roma, collaborando con i nuovi conquistatori. Mentre il figlio di Donno, Cozio, darà il nome alle nostre montagne, un altro membro della stessa famiglia, Vestale, ricoprirà alti incarichi ai tempi dell'Impero, divenendo governatore del Ponto.

I Romani inserirono progressivamente queste nostre valli nell'Impero. Dapprima concessero la cittadinanza e il titolo di prefetto a Cozio, il quale fece erigere l'arco di Susa in onore di Augusto (9-8 a.C.).



In seguito, l'imperatore Claudio ridiede a Cozio II (figlio di Cozio) il titolo di re". Alla morte di quest'ultimo, durante gli ultimi anni dell'Impero di Nerone, i

territori della dinastia di Cozio passarono definitivamente a far parte dello Stato romano essendosi estinta la dinastia alpina.

La tradizione racconta che Fenestrelle ed Usseaux divennero colonie militari e la prima addirittura una località romana fortificata.

Alcune leggende fanno risalire e questi anni la diffusione del cristianesimo fra le nostre montagne. La cronaca della Novalesa afferma che la prima presenza cristiana nelle Alpi occidentali risale ad una certa Priscilla, parente dell'imperatore Nerone da parte di padre ed a lui contemporanea. In un testo della metà del XII secolo, redatto da un monaco anonimo, è riportato infatti che una nobile matrona romana di nome **Priscilla** per sfuggire alle persecuzioni che **Nerone**, suo parente, attuava contro i Cristiani, si rifugiò in Piemonte - nella Valle di Susa - ed individuò nella Valle di Novalesa (Val Cenischia) la zona adatta a ritirarsi per attendere al servizio di Dio predicando ai **Nemaloni** la fede cristiana e la legge evangelica. Un giorno **San** Pietro, passando da questa località, andò a trovare Priscilla consolandola e benedicendo tutti quei Cristiani, esortandoli alla pietà ed alla costanza nella confessione del nome di Cristo. Alla morte del Santo, questi nuovi discepoli eressero una chiesa in suo onore ("Chiesa di San Pietro Apostolo" che a tutt'oggi ne conserva il nome) e chiamarono la località Novalesa, per indicare la nuova legge (nova lex) e la nuova luce(nova lux), portata dalla fede e dalla religione cristiana. Questa sarebbe stata la prima comunità cristiana delle valli dove, nell'anno 726, sarebbe sorto il primo nucleo della famosa Abbazia.

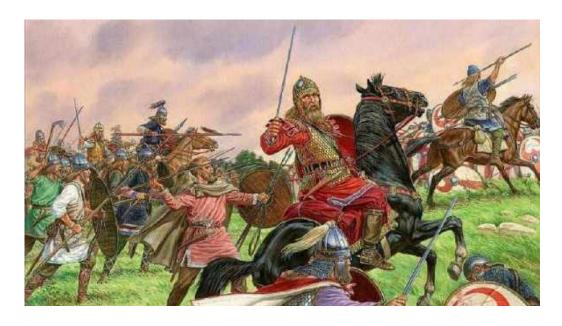


Il vicario di Chambons Joseph Cot, afferma che dalla Novalesa sarebbero poi partiti quei predicatori cui si dovrebbe la conversione alla religione di Cristo degli abitanti della val Pragelato.

Secondo un'altra leggenda diffusa nell'ottocento, la prima testimonianza della fede cristiana in alta val Chisone risalirebbe invece al 505, data che sarebbe stata incisa su una pietra battesimale, ritrovata a Pourrières'. Questa pietra, usata per il rito dell'immersione, aveva incisa ai quattro lati la croce di cristo. La vasca fu poi profondamente modificata e ridotta ad una semplice pila per l'acqua benedetta, quando nel 1686, un anno dopo la revoca dell'editto di Nantes, fu costruita l'attuale chiesa parrocchiale di Pourrières'. La leggenda della pietra battesimale dell'anno 505 d.C. sarebbe stata confermata, non solo dal Cot ma anche dallo storico Alberto Pittavino: soltanto ii canonico Pietro Caffaro la mise in dubbio scrivendo: "Invece dell'anno 505, ingenuamente ammesso dal Cot e dal Pittavino, si doveva forse leggere quello del 1505 ". Né vale la testimonianza resa durante la visita pastorale compiuta nel 1717 alla parrocchia di Pourrières, secondo la quale alcuni abitanti asseriscono di aver visto una pietra battesimale con la data del 505. In conclusione, non possiamo esprimere un giudizio circa la data incisa nella pietra che testimonierebbe l'inizio della diffusione della fede cristiana in val Pragelato, dato che l'unica prova a sostegno di guesta tesi è una tradizione orale.

INVASIONI BARBARICHE E MEDIOEVO

Dal V° al VI° secolo d.C. la val Pragelato vide il passaggio di svariate popolazioni barbariche: Borgognoni, Vandali, Unni e infine Goti.



Verso la metà del secolo VI le nostre valli passarono infatti sotto il dominio del re goto Sisige. I **Goti** erano una federazione di <u>tribù germaniche orientali</u> che invasero l'Europa centro-meridionale nell'ultimo periodo dell'<u>Impero romano d'Occidente</u>, e, secondo le loro stesse tradizioni, erano originari dell'isola di <u>Gotland</u> e della regione di <u>Götaland</u> in <u>Svezia</u>.

Tramontato il dominio dei Goti, la val Pragelato passò ai Longobardi, e per lungo tempo rimase nel loro dominio come parte del ducato longobardo di Torino.



Quindi venne l'epoca della supremazia dei Franchi: dopo la discesa in Italia di Carlo Magno nel 773 attraverso la val di Susa, l'alta val Chisone passò infatti nelle mani del nuovo imperatore, vivendo sotto la dominazione franca fino ai tempi delle incursioni dei Saraceni.



Secondo <u>Liutprando da Cremona</u> verso l'<u>890</u> i saraceni andalusi sbarcarono in <u>Provenza</u>, ove sembra fondarono una base stabile, <u>Frassineto</u>. Da questa base, la leggenda dice che i Saraceni facevano scorrerie lungo le coste e zone adiacenti (fino a <u>Marsiglia</u>, <u>Tolone</u> e <u>Nizza</u>) e verso l'entroterra, spingendosi fino alle <u>Alpi</u> e alla <u>pianura piemontese</u>. Nel <u>906</u> saccheggiarono e distrussero l'Abbazia della Novalesa.

Sulle imprese di questi invasori abbiamo notizie vaghe confuse con le leggende. Alcune sono riportate da antiche cronache, come quella della Novalesa, altre da storici posteriori non sempre degni di fede. Non tutte le imprese attribuite ai Saraceni sono da addebitare loro, anche perché nello stesso periodo si ebbero le incursioni degli Ungari, o Magiari, che attraversarono le Alpi occidentali. Non è improbabile che molte razzie addebitate ai Saraceni siano state compiute inoltre da comuni briganti o da signorotti locali, che fecero ricadere la colpa sui Saraceni, che forse in quella zona non si erano mai fatti vedere.

E' possibile, anche se non c'è alcuna conferma storicamente dimostrata che, durante le loro incursioni, i Saraceni attraversarono anche l'alta valle del Chisone. Alcuni indizi, a metà tra storia e leggenda, ce lo lasciano intuire. Sopra Pragelato esiste ancora il Saret da Saresin, mentre sopra Charjau c'è la Punta Sarrasina e davanti a Meano si trova la Rocca Morella. Forse è di origine saracena anche il nome del colle del Beth.

Numerose leggende popolari parlano dei Saraceni e fanno parte della tradizione dell'alta val Chisone. Tra queste, il personaggio del turco nel ballo degli spadonari di Fenestrelle.



Questo rito folcloristico (*Bal da Sabre, che* significa Ballo della Spada) è una rappresentazione coreografica di antichissima origine, forse influenzata dall'invasione saracena e dagli antichi culti pagani: le figure rappresentate dalla danza sono infatti legate agli eventi della natura (Sole, Stagioni, Fuoco) e della vita di tutti i giorni, elementi fondamentali anche in una cultura fortemente radicata nella cultura montanara delle nostre valli. Il fantoccio detto Saracino, che un tempo era bruciato durante una festa popolare valchisonese, rappresenta il Saraceno catturato dagli abitanti di Pragelato e rinchiuso in una cantina, o quello rimasto a Pragelato dopo

Sempre secondo la leggenda, non tutti i Saraceni avrebbero abbandonato il paese: questo sarebbe confermato dalla presenza del cognome Sarrasin ancora in epoca recente. Forse alcuni furono fatti schiavi dai valligiani cristiani; altri, convertiti, si sarebbero mescolati alla popolazione ed integrati con la popolazione locale".

Non sappiamo per quanto tempo la minaccia saracena tenne sotto scacco le nostre valli: certo è che essa cessò definitivamente quando l'aristocrazia provenzale, guidata ad <u>Guglielmo I di Provenza</u>, organizzò un'azione militare contro Frassineto, che nell'autunno del <u>972</u> si compì con la distruzione dell'avanposto saraceno.



la cacciata degli altri e bruciato sul rogo.

Nel frattempo la val Chisone insieme alle altre valli pinerolesi furono assoggettate alla signoria dei Marchesi di Ivrea e Conti di Torino. Dopo il 950,

quando la Marca di Ivrea fu smembrata in quattro parti da Berengario, passarono a far parte della Marca d'Italia.

A questo punto entra in scena un personaggio capostipite di una dinastia che diventerà famosa. Oddone di Savoia (1023 – 1057), divenne infatti conte di Savoia e conte d'Aosta e Moriana alla morte del fratello Amedeo I (dopo il 1051).



Fu figlio secondogenito di <u>Umberto I Biancamano</u> e di Ancilla dei conti del <u>Vallese</u>. È il capostipite dei Savoia in <u>Italia</u>.

Ereditato il potere dal padre, lo ampliò grazie al matrimonio nel 1045 con <u>Adelaide</u>, <u>marchesa di Torino</u> e di <u>Susa</u>, titolo che aveva ereditato dal padre <u>Olderico Manfredi</u>. Fu questo matrimonio con Adelaide a decidere i destini dei Savoia.

Fino a quel momento essi si erano impegnati ad espandersi soprattutto al di là delle Alpi ma ora iniziarono la loro opera di espansione in Italia. Oddone aggiunse ai possedimenti ereditati dal padre la vasta marca di Torino di cui faceva parte anche la val Chisone.

Il dominio dei Savoia in val Chisone durò poco: infatti l'8 settembre 1064, con l'atto di fondazione dell'Abbazia di Santa Maria di Pinerolo e relativo atto di

donazione, la marchesa Adelaide, rimasta vedova di Oddone di Savoia, donò alla neonata abbazia la metà circa della val Chisone.



La donazione inizia così:

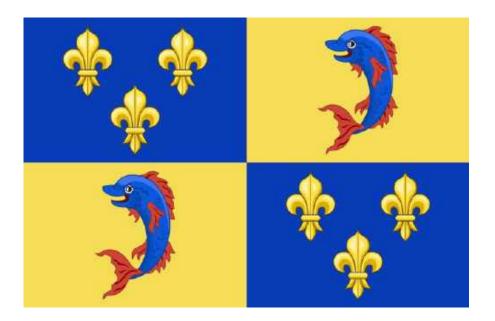
«Nell'anno del Signore <u>1064</u>, giorno 8 del mese di settembre.

È cosa buona e vantaggiosa che l'uomo pensi a quel che sarà, prima che venga la meritata morte e quindi disponga della sua buona volontà, per poter sfuggire ai lacci della morte eterna, e pervenire, dopo il passaggio di questa vita, ai gaudi del regno celeste. Veramente, come è scritto nelle sacre scritture, chiunque darà al Signore o ai suoi santi qualcosa dei suoi beni, riceve il centuplo in questa vita, e inoltre possederà la vita eterna. Perciò io Adelaide, per misericordia di Cristo contessa, faccio erede di alcuni miei beni l'onnipotente Iddio Creatore del cielo e della terra, al Quale tutte le cose visibili e invisibili sono sottoposte, perché mi conceda la grazia della vita eterna, non per mio merito ma per sua benigna misericordia."

Nel documento sono per la prima volta nominati i villaggi di Villaretto, Mentole (Mentoulles), Fenestrella (Fenestrelle), Ugello (Usseaux), Balbotera (Balboutet), Frassena (Fraisse), Pratagelada (Pragelato), Petram Sextariam (Sestriere).

Con la morte della Marchesa Adelaide, avvenuta nel 1091 circa, una potente famiglia nobiliare d'oltralpe, i Conti di Albon, signori di Vienne col titolo di "delfini" occuparono l'intera val Pragelato fino a Castel del Bosco. Inizia così il

lungo periodo di appartenenza della valle al territorio che prese il nome dai suoi signori, chiamandosi d'ora in poi "Delfinato".



Il confine tra i territori del signore di Vienne (val Pragelato) e quelli dell'Abbazia di Pinerolo non si dimostrò mai invalicabile.

I montanari dell'alta val Chisone potevano recarsi nel territorio dell'Abbazia in occasione di mercati o fiere. Solo durante i periodi bellici i confini diventavano insuperabili, non tanto per i possibili controlli effettuati dagli uomini del sovrano, quanto per i rischi che correva un mercante quando intendeva passare sul territorio di un signore in lotta col suo.



I traffici commerciali non solo non erano impediti, ma venivano agevolati perché portavano introiti al sovrano, in quanto l'uso di un ponte, di una strada, di una fonte, era spesso condizionato al pagamento di una somma di denaro o di un corrispettivo in natura. Il clima favorevole che si ebbe nel basso Medioevo fece sì che il commercio si sviluppasse anche nelle zone di montagna come la nostra. La val Chisone divenne anche una via di transito per quanti dall'odierno Piemonte si recavano in Francia.

Non esistevano quindi in quel periodo rigide linee di demarcazione tra i domini dei signori medievali: le uniche erano appunto i luoghi dove dovevano essere pagati i pedaggi. Spesso non si parlava tanto di territori sottoposti ad un determinato signore, quanto di diritti del medesimo su un certo borgo che potevano essere divisi anche tra due, tre o più signori. A costoro i contadini dovevano dare dei prodotti e delle giornate di lavoro, o (corvées); solo più tardi questi obblighi furono sostituiti con dei pagamenti in moneta. Quando troviamo in documenti di quel periodo notizie di contribuzioni calcolate in moneta, è necessario ricordare che spesso la moneta era usata come unità di conto e si riferiva esclusivamente al valore dei prodotti consegnati.

L'agricoltura era la fonte essenziale di reddito di quel periodo: i campi erano in gran parte coltivati abitualmente con la rotazione biennale e concimati con letame. Non erano recintati, tanto che vi veniva esercitato il pascolo libero quando i terreni erano abbandonati anche per pochi mesi. Durante la stagione estiva i bovini e gli ovini andavano anche allora all'alpeggio; numerose mandrie giungevano pure dalla pianura piemontese. Il signore di Vienne le accoglieva volentieri perché portavano "cospicue entrate alle sue casse". Tutti gli alpeggi gli rendevano sette denari di affitto ogni trenta pecore, o montoni, o agnelli.

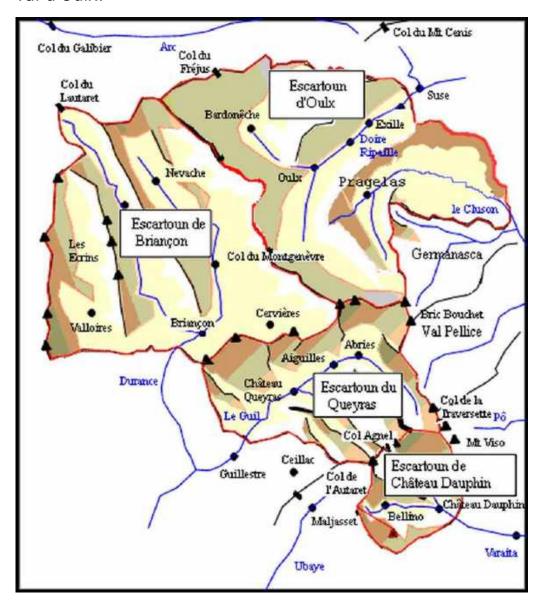
I defini di Vienne, padroni della val Pragelato, ottennero anche l'appoggio di Federico Barbarossa che nel 1155, irritato contro il Duca di Savoia che aveva seguito il Papa Alessandro III, per vendicarsi, concesse a Guido V di Greisivaudan e Delfino Viennese, il Principato Brianzonese ed il Marchesato di Cesana. I domini del delfinato andavano così espandendosi a tutta l'area montana transfrontaliera. Il delfino era padrone della Valle Chisone da Pragelato fino a Perosa, al Bec Dauphin.



Tra i Duchi di Savoia, antichi Signori della Valle, e i Delfini di Francia, non correvano perciò troppo buoni rapporti: il Conte Verde, Amedeo VI di Savoia, aveva fatto sapere al Delfino Umberto II che giorni di lutto si preparavano per lui. Nello stesso momento, anche i rapporti tra le popolazioni alpine della val Pragelato e delle valli confinanti, anche oltr'alpe, si andarono via via complicando, proprio a causa dei numerosi tributi, gabelle e divieti che i delfini imponevano ai loro sudditi alpini. Questa situazione portò a poco a poco ad una situazione nuova, che vide le popolazioni alpine organizzarsi dal punto di vista amministrativo in comunità che avevano adottato un modello di gestione del territorio del tutto simile. In questo quadro si crearono i presupposti per una nuova organizzazione territoriale, esempio unico in tutto l'arco alpino.

Bisogna ricordare che le Alpi sono sempre state un territorio solo apparentemente disgregato da una imponente catena montuosa che invece ha costituito l'anello di congiunzione tra popolazioni vicine. Questo racconto svela uno dei tratti più originali del passato delle alte valli Chisone e Susa, ma anche della val Varaita, del brianzonese e del Queyras. Non soltanto regioni confinanti, ma soprattutto popolazioni linguisticamente accomunate dall'uso della lingua d'oc. È una storia antica, che però esprime valori tuttora di grande attualità. È il racconto di una comunità unita da vincoli così stretti da superare gli ostacoli frapposti dalla natura, come le montagne, o dall'uomo, come le frontiere. Questa comunità aveva una denominazione popolare suggestiva: si chiamava la Comunità' degli Escartons, dal latino "exquartonare" cioè ripartire i tributi tra i membri di

quattro comunità, dato che all'inizio le regioni che appartenevano a questa associazione erano quattro: Brianzonese, Queyras, Val Varaita e val d'Oulx.



All'interno di questo territorio alpino delimitato da Briançon, Argentière, Oulx, Cesana e le valli di Bardonecchia e Sauze, il Queyras da Guillestre al colle delle Traversette, la Val Chisone dal Sestriere a Perosa Argentina, Casteldelfino dal colle dell'Agnello a Sampeyre, viveva, all'inizio del XIV' secolo, una popolazione di circa 40.000 persone, residenti in una cinquantina di piccoli comuni. In questo comprensorio alpino difficilmente governabile dal potere delfinale, le comunità locali avevano a poco indebolito il governo feudale.

Tutti gli anni alla Candelora (cioè il 2 febbraio) i capi famiglia di ogni paese si riunivano per eleggere il loro "console", cioè il sindaco. Un notaio o un avvocato avevano il compito di trovare nelle famiglie i possibili candidati, prima della data fissata. Chi aveva più voti era designato console, a volte a sua insaputa: ma in ogni caso non poteva rifiutare. Doveva anzi versare una cauzione di 200 scudi - restituita con gli interessi alla scadenza del mandato - essendo responsabile della raccolta delle imposte e delle spese necessarie all'amministrazione. Nel caso l'eletto avesse meno di 25 anni, anche se sposato, doveva essere garantito dal padre. Il console aveva ampi poteri e si sceglieva i collaboratori, specializzati nei vari incarichi: ad esempio c'era chi si occupava del taglio delle foreste e chi gestiva le acque potabili e non.

All'inizio del 1343 questa organizzazione democratica, straordinaria per l'epoca e per questi paesi alpini, era già ben collaudata. Nel maggio di quell'anno, 18 consoli in rappresentanza di una cinquantina di comunità si recarono in visita al loro sovrano, il delfino Umberto II° che viveva nel castello di Beauvoir en Royans, lontano ben 180 chilometri. Conoscendo le difficoltà finanziarie in cui il delfino si dibatteva da tempo, gli proposero di acquistare il loro affrancamento e quello delle popolazioni da loro rappresentate.

La transazione ebbe luogo il 29 maggio 1343, alla presenza di numerosi dignitari di corte e del vescovo di Grenoble, che si fece garante dell'accordo. Il notaio Guigues Froment trascrisse l'atto in latino su un grande foglio ottenuto dalla pelle di pecora, che prese il nome di "Grande Charte", una specie di Magna Charta delle Alpi.

Questo atto, conservato oggi nell'antico municipio di Briancon, è un documento di duecento righe scritte su pelle di pecora, lungo m.1.60 e largo m 0.52. In un'epoca dominata dallo strapotere della classe nobiliare, gli abitanti di quella regione alpina che oggi è a cavallo della frontiera tra Francia e Italia potevano vantare una Carta dei diritti il cui primo articolo stabiliva che ogni persona, maschio o femmina che fosse, poteva possedere dei beni.

Composto di 38 articoli, molti dei quali sanciscono la libetà associativa e gestionale del territorio, sancisce l'impegno, da parte del sovrano, di perenne rispetto di tutte le libertà accordate agli abitanti locali. E addirittura riconosceva espressamente che ognuno aveva il diritto di vendere o donare le sue proprietà, senza alcuna autorizzazione o gabella. La gestione delle terre comunali era interamente libera, affidata ai sindaci e ai consoli locali che potevano, a loro giudizio, tracciare strade, passaggi, disboscare foreste... senza alcuna autorizzazione della corte delfinale. Così come la libertà di circolazione risultava senza alcun vincolo. Infine, tutti i sudditi delle comunità

del brianzonese (cioè dell'Escarton di Briançon, L'Escarton del Queyras, L'Escarton di Oulx, cioè La valle della Dora Riparia a monte di Susa e l'alta val Chisone a monte di Bec Dauphin detta anche val Pragelato. E infine l'Escarton di Casteldelfino, cioè le quattro comunità della Val Varaita o Castellar) dovevano considerarsi uomini liberi e borghesi.

In questo documento il delfino, per una somma di 12.000 fiorini d'oro più una rendita annuale di 4.000 ducati, si impegnava a concedere tutte le libertà o franchigie già accordate dai suoi antenati, a rinunciare a tutti i diritti feudali e a tutte le rendite, a parte l'imposta sulla lana e i diritti strettamente personali legati al suo rango nobiliare. Inoltre riconosceva nuove e importanti franchigie alle persone e ai comuni: in sostanza i consoli avevano acquistato la libertà e l'indipendenza delle loro genti.

La Charte des Escartons (29/5/1343)

Art. I: Ben informato e sicuro dei suoi diritti, consapevole di partecipare volontariamente a titolo personale, e a quello dei suoi eredi e successori, il Signore Umberto II fa sapere che gli ufficiali, impiegati, segretari, e tutti gli abitanti delle Comunità Brianzonesi hanno il diritto di possedere tutti i feudi e i feudi ereditati, i beni di proprietà e di successione, sia in gruppo che in proprietà individuali per persone di entrambi i sessi e che ora hanno il diritto di acquistare o di avere in successione con o senza testamento.

Art. II: Ora tutti hanno il diritto di riunirsi, quando e dove vogliono, senza autorizzazione e senza la presenza di un ufficiale, per i loro affari comuni. Sono liberi.

Art. III: Essi non potranno essere giudicati al di fuori dalla loro Comunità senza un appello regolare e senza l'autorizzazione del giudice di Briançon.

Art. IV: Essi sono sollevati da tutte le tasse di qualsiasi entità. Essi ne sono totalmente esenti.

Art. VI: Il Delfino rinuncia a tutte le sue imposte personali e speciali. Tutti i diritti e le tasse dovute sono convertiti in una rendita vitalizia, pagata in contanti ogni anno, il giorno della Candelora (2 febbraio). L'importo è fissato in 4000 ducati d'oro per tutto il Principato. L'ammontare per ciascuna Comunità sarà determinato da accordi speciali che dovranno essere stabiliti e firmati entro l'anno che inizia oggi, 29 maggio.

Art. XIII: Il Delfino si impegna a obbligare i suoi eredi e successori, che potranno essere signori del Brianzonese a rispettare questi propositi e impegnarsi a rispettarne tutte le disposizioni. Se non presteranno questo giuramento, non potranno possedere nulla a Briançon.

Art. XVI: Gli abitanti delle Comunità del Brianzonese potranno vendere o donare ciò che appartiene loro senza l'autorizzazione o il consenso di nessuno.

Art. XVII: Gli abitanti delle comunità del Brianzonese hanno il diritto di costruire canali per irrigare le loro terre, prendere l'acqua a torrenti e fiumi senza dover pagare questo diritto di utilizzo al Delfino Umberto né ai suoi eredi e successori.

Art. XXII: I sindaci o consoli potranno liberamente, quando lo ritengono opportuno ingrandire o ridurre le strade, i passaggi, i sentieri forestali, senza l'autorizzazione della Corte Delfinale. Nessun lavoro diverso da una miglioria può essere fatto sulle strade reali. Con riserva di prestazione di un giuramento le Comunità potranno nominare liberamente le loro guardie di strada, guardie forestali, guardie campestri, guardie delle greggi, guardie dei canali.

Art. XXIV: Nessun ufficiale del Delfino (o altro Nobile) ha il diritto di fermare o sequestrare il bestiame di mercanti, viaggiatori o altri abitanti di Briançon, né ha il diritto di offendere o infastidire le persone che stanno viaggiando nelle comunità del Brianzonese.

Art. XXV: Il Delfino Signore promette solennemente che né lui né i suoi eredi o successori non pregiudicheranno nulla di ciò che è contenuto negli articoli di questo contratto.

Art. XXXV: Il Signore Umberto II desiderando di favorire al massimo i suoi fedeli sudditi delle comunità del Brianzonese,

Decide e ordina

che tutti, senza eccezione, saranno ritenuti e considerati uomini liberi, franchi e borghesi. Essi renderanno omaggio al Delfino, baciando il suo anello e il palmo superiore della mano come fanno gli uomini liberi, e non più i due pollici come facevano popolani e contadini di quel tempo.

Art. XXXVII: In riconoscimento di tutti questi doni, favori, libertà, diritti concessi, come di tutti i benefici, privilegi e provvidenze, Amministratori e Procuratori si impegnano a pagare, giurando sulla Bibbia che toccano con le

loro mani posate su di essa, i dodici mila fiorini d'oro in ragione di duemila fiorini per sei anni, pagati il giorno della la festa della Purificazione della Madonna, e in aggiunta, ogni anno, la rendita di quattromila ducati oro.

Dopo aver toccato il Santo Vangelo, il Delfino Umberto II giura di mantenere la piena attuazione delle cose promesse e concesse. Egli ordina solennemente a tutti i suoi ufficiali di applicare equamente, tutti gli articoli e di prevenire qualsiasi violazione dei termini concessi per sempre da lui, e nel suo nome, per conto dei suoi eredi e successori. Egli precisa che tutti gli estratti, tutte le copie del contratto saranno sempre validi come l'originale.

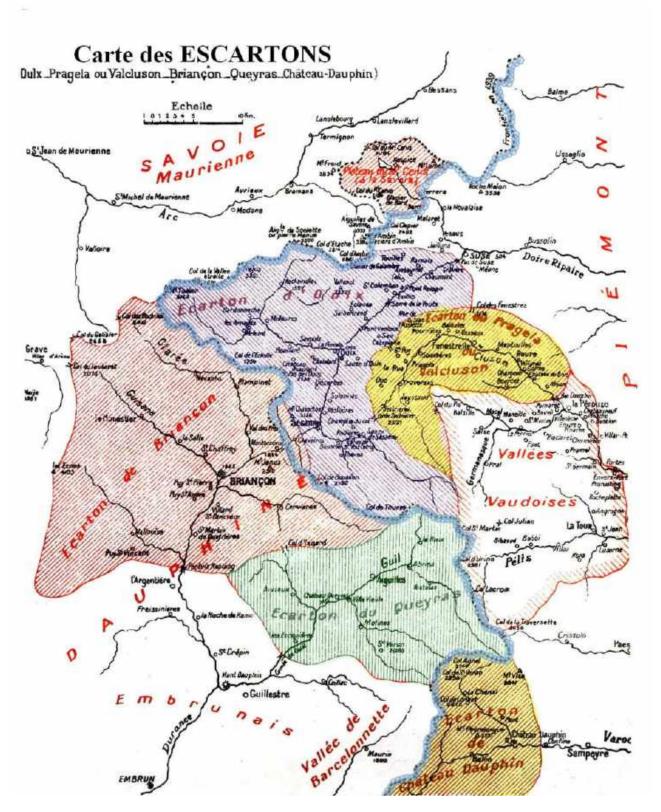
E per dare più valore e autenticità a questa grande Transazione, redatta su due pelli incollate incollate, il Delfino Umberto II Signore appone sull'originale il sigillo del suo anello segreto.

Fatto a Beauvoir-en-Royans, diocesi di Grenoble, Château Dauphin, 29 maggio 1343.



Questa nuova organizzazione prevedeva anche compensazioni di spesa tra i vari comuni di una valle: l'equa ripartizione di imposte e il territorio all'interno del quale veniva applicata, veniva appunto chiamato "Escarton". Gli Escarton erano originariamente quattro: Briançon e Queyras in territorio oggi francese; Casteldelfino in Val Varaita, Oulx e Pragelato, cioè le alte valli

di Susa e del Chisone. Più tardi, dopo la Riforma, Pragelato divenne autonomo da Oulx dando vita al quinto Escarton, detto di Pragelato o della val Chisone.



Per l'affrancamento dalle servitù feudali, il diritto alla libertà individuale e alla proprietà, insieme all'autogestione del territorio, all'elezione dei consoli

e al potere di gestire i tribunali locali, questa associazione tra comunità limitrofe assunse la denominazione di Comunità degli Escartons. Il suo territorio comprendeva ben 51 comuni, i cui rappresentanti, chiamati "deputati", si incontravano periodicamente a Briançon per concordare la soluzione di tutti i problemi. In un'Europa feudale questa comunità alpina aveva praticamente sancito senza conflitti la fine del potere nobiliare, con 450 anni di anticipo sulla Rivoluzione Francese!

La vita di questa felice democrazia alpina fu incredibilmente lunga. Per tre secoli le sue istituzioni regolarono la convivenza di queste popolazioni. Come in ogni epoca e in ogni luogo, la libertà favorì il benessere. Il commercio era fiorente: si organizzavano periodicamente molte fiere franche, cioè esenti da imposte, tra cui una internazionale cui partecipavano mercanti olandesi, della Lega Anseatica, delle città italiane e dello stato pontificio. Benché molte ordinanze reali vietassero con estremo rigore il corso delle monete straniere, nella Comunità degli Escartons vi furono più eccezioni, tutte tollerate, a questa regola. Era una specie di porto franco, dove le merci, le monete e soprattutto le persone potevano circolare liberamente. Anche l'istruzione era organizzata meticolosamente. Tutti i bambini ne avevano diritto. Ogni comune nominava i suoi istitutori dopo un regolare esame e ogni famiglia era tenuta a pagare le spese per la scuola, tranne le più bisognose che ne erano dispensate. Nei comuni più grandi, le lezioni si svolgevano nella sala consiliare, mentre nei villaggi più piccoli le stalle, unico riparo contro il freddo, diventavano aule scolastiche. II livello di istruzione era sorprendente, per l'epoca: pensate che quasi il 90 per cento degli uomini sapeva leggere!

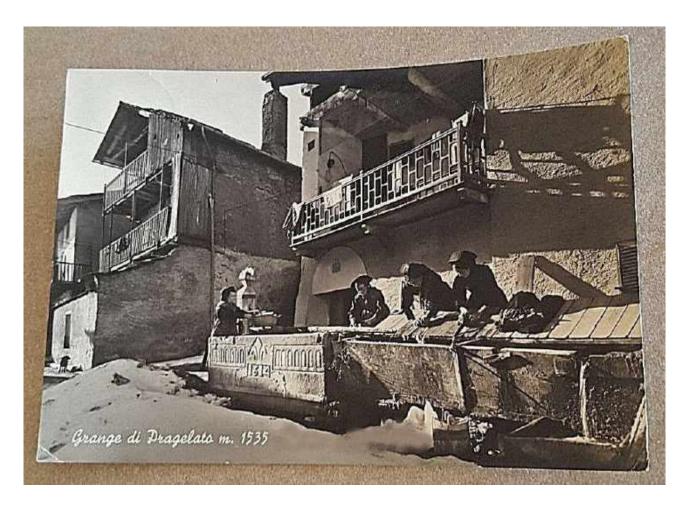
Ma questa straordinaria esperienza comunitaria delle valli alpine a cavallo del Monginevro non ebbe il futuro di regioni più fortunate, come la Svizzera, che riuscì a consolidare la propria autonomia statale. Questo anche perché intorno alla fine del XVII secolo il territorio degli Escartons assunse una nuova importanza strategica.

Infatti quando il duca di Savoia, nel 1690, entrò a far parte della Lega asburgica, proprio quest'area alpina si trasformò in un importante teatro militare.

La Francia del Re Sole, Luigi XIV cominciò allora a fortificare Briançon e a rafforzare la presenza del potere centrale. Si andava delineando sempre più chiaramente una frattura all'interno della regione: dopo il trattato di Utrecht del 1713, la Francia cedette il territorio degli Escartons al di qua delle Alpi, cioè quello delle valli di Pragelato e di Oulx, ai Savoia, mentre il duca di Savoia bloccava le vie commerciali transitanti per il Monginevro, dirottandole

sul Moncenisio. Divisa al suo interno da una nuova frontiera statale, la Comunità degli Escartons perse quindi la sua autonomia.

I segni di questa singolare esperienza si riscontrano anche nell'uso della lingua francese parlata nelle nostre valli fino agli inizi del '900, nella lingua d'oc (area linguistica Occitana), parlata in ambito famigliare ancora oggi, nell'architettura delle case, nell'uso delle meridiane, nei gigli e delfini che ornano ancora i battacchi dei portali e le pietre delle fontane.



Dal ritorno della val Pragelato ai Savoia in poi, a parte la breve parentesi costituita dall'occupazione francese in epoca napoleonica (1805-1814), i destini della val Pragelato restarono legati indissolubilmente al Piemonte e, in epoca più recente, all'Italia.